



Dopo la pandemia: la necessità di una svolta

*Intervista a Maurizio Landini**

*curata da Mimmo Carrieri***

Carrieri: Questa è la prima intervista che Maurizio Landini rilascia alla nostra Rivista da quando è diventato segretario generale della Cgil. È davvero un grande piacere quello di ascoltare le sue riflessioni e di poterlo ospitare, riprendendo una abitudine periodica che era stata avviata dai suoi predecessori. L'intervista avviene nel pieno della discussione intorno al rilancio del nostro sistema sociale, occupazionale ed economico dopo i guasti della pandemia: uno scenario che segna un vero e proprio passaggio storico e costruisce l'opportunità per un possibile divide tra il prima e il dopo. Per questa ragione ci interroghiamo, ed interroghiamo Landini, intorno alla qualità ed efficacia del processo che si è avviato, immaginando che il sindacato possa fornire un contributo importante ad indirizzarlo verso esiti più giusti e migliori per il mondo del lavoro.

Tra gli effetti macroscopici della diffusione del coronavirus — da cui non siamo ancora usciti — possiamo annoverare il rafforzamento delle insicurezze dei lavoratori. Il lungo anno denso di criticità da cui veniamo ha reso ancora più evidente la presenza di una fascia ampia di lavoratori molto deboli e vulnerabili, che hanno perso l'occupazione nonostante il blocco dei licenziamenti. Per uscire da questo vistoso squilibrio la Cgil ha proposto un nuovo modello di sviluppo. Quali sono le proposte sindacali per fare in modo che ripresa economica e stabilità del lavoro possano convergere?

Landini: Indubbiamente l'esplosione della pandemia ha messo in evidenza le debolezze e le fragilità del nostro sistema di tutele delle lavoratrici e dei lavoratori. E proprio per tutelarne il maggior numero possibile abbiamo utilizzato diversi strumenti: dalle varie forme di indennità alla cassa integrazione in deroga, fino al blocco dei licenziamenti. Misure che

* Segretario generale della Cgil.

** Attualmente docente di Comunicazione d'impresa e gestione delle risorse umane presso la Luiss, e ha insegnato Sociologie economica e del lavoro presso Sapienza, Università di Roma.

sono riuscite a contenere il disagio sociale prodotto dalla pandemia ma che non hanno raggiunto tutti i lavoratori e le lavoratrici. Particolarmente colpiti sono stati i giovani, le donne, le realtà del Mezzogiorno. In sostanza, il virus ha acuito le tante disuguaglianze accumulate nel corso degli anni. C'è bisogno quindi di un cambiamento profondo. Il Paese pre-Covid non era certamente il mondo dei sogni. È questa la ragione per cui pensiamo che la vicenda della pandemia costituisca una vera e propria cesura. Non si può pensare che passata l'emergenza si torni a fare le stesse cose di prima. Sono proprio le scelte politiche fatte in questi anni, infatti, che hanno reso il Paese fragile sia sul piano sociale che su quello economico e produttivo. Da tempo sono assai carenti gli investimenti pubblici e quelli privati e inesistenti le politiche industriali. Inoltre, siamo il Paese con il più alto debito pubblico e la più elevata evasione fiscale. Per queste ragioni è necessario cambiare. In primo luogo, proprio perché la pandemia ha evidenziato quanto sia insostenibile un mercato del lavoro fatto di precarietà, assenza di diritti e tutele per tanti lavoratori e lavoratrici, è urgente una riforma degli ammortizzatori sociali secondo i principi dell'universalità e della solidarietà. C'è bisogno, poi, di definire una riforma fiscale che recuperi il principio della progressività, ampli la base imponibile, contrasti l'evasione fiscale. Infatti, senza un adeguato sistema fiscale difficilmente può esistere un efficace sistema universale di protezione sociale.

In secondo luogo, cambiare e costruire un Paese migliore significa indicare obiettivi e priorità verso cui indirizzare le ingenti risorse europee previste dal Next Generation Eu. Da questo punto di vista torna ad essere decisivo il ruolo dello Stato e dell'intervento pubblico. Non è più possibile pensare che lo stato debba limitarsi semplicemente a correggere gli errori del mercato. Questo approccio ha portato ad una crescita economica stentata, ed un approfondirsi delle disuguaglianze, ad una drammatica crisi ambientale e sanitaria. C'è bisogno invece di un intervento pubblico capace di orientare investimenti, definire obiettivi, promuovere nuovi mercati e nuovi prodotti. Le politiche industriali non possono più esaurirsi nel sistema degli incentivi e delle decontribuzioni, tra l'altro senza alcuna condizionalità. Bisogna invece definire scelte strategiche che abbiano nel lavoro e nella sostenibilità ambientale il loro parametro fon-

damentale. Questo significa, ad esempio, porre l'industria al servizio di uno sviluppo equilibrato e di qualità. Un'industria capace di produrre mezzi per la mobilità sostenibile e per produrre materiali meno dannosi per l'ambiente. Si possono davvero sviluppare filiere produttive nel campo delle energie rinnovabili e dell'efficientamento energetico, nell'economia circolare, la quale consente il passaggio ad un modo di produrre basato sulla manutenzione dei prodotti e sulla loro qualità. Inoltre, ci sono campi di investimento, colpevolmente lasciati ai margini dall'attuale modello di crescita, che possono produrre nuova occupazione e al tempo stesso migliorare la qualità della vita: risanamento del territorio e delle aree urbane, formazione e ricerca, cultura, salute. Battersi per un nuovo modello di sviluppo significa affermare un modello di società orientata verso la qualità delle produzioni, la qualità sociale e del lavoro, la rivalutazione dei beni comuni e pubblici, la conoscenza e l'apprendimento collettivo.

Carrieri: Nel corso dell'ultimo anno il mondo del lavoro è stata attraversato da un vero e proprio sommovimento. Il modo di lavorare di una larga parte delle persone è cambiato in profondità, seppure in modo necessitato. In questo contesto la grande capacità di adattamento e di fare bene la loro parte, messa in mostra dai lavoratori, ha contribuito a mantenere una elevata coesione sociale, minacciata dall'isolamento personale che tanti di loro hanno affrontato lavorando durante la diffusione del contagio.

Nonostante le tesi degli apologeti, per i quali quanto è successo in questo scorcio di tempo (a partire dalla diffusione del lavoro da remoto) è stato tutto e integralmente bello e perfetto, l'esperienza che stiamo vivendo ci restituisce piuttosto un quadro più in chiaroscuro e un nuovo catalogo di dualismi e disuguaglianze dentro il mondo del lavoro, che spesso si vanno ad aggiungere a quelli precedenti. Si affacciano così rischi di nuovi individualismi, tali da far perdere di vista la strada della solidarietà, come strada maestra per fornire risposte efficaci alle tante domande di tutela e di riduzione dell'incertezza che vengono dai lavoratori.

Quali sono le analisi e gli interventi immaginati e realizzati dalla Cgil; anche dal punto di vista degli strumenti organizzativi, per ridurre tali segmentazioni e aiutare i lavoratori a riconoscersi in una prospettiva condivisa?

Landini: Non vi è dubbio che siamo di fronte a cambiamenti profondi nel modo di produrre e di lavorare e la pandemia rappresenta un'ulterio-

re accelerazione in questa direzione. Il distanziamento nel lavoro, ad esempio, sta portando ad una maggiore diffusione del lavoro da remoto. Queste forme di lavoro possono assumere caratteri diversi: possono aumentare i ritmi di lavoro e il controllo, la condizione di isolamento dei lavoratori e delle lavoratrici, oppure possono ampliare gli spazi di autonomia, di responsabilità, di professionalità dei lavoratori. Per questo è fondamentale riportare questo strumento nel contesto della contrattazione introducendo misure di tutela di chi lavora: orario, diritto alla discussione, pause, condizioni ambientali idonee, formazione, mantenimento di un principio di lavoro collettivo anche quando si è da soli.

In secondo luogo è necessario ricomporre la frantumazione del lavoro. Oggi, nello stesso posto di lavoro – imprese, servizi, ospedali, aeroporti – ci sono persone che pur svolgendo lo stesso lavoro hanno retribuzioni e diritti diversi. È una condizione nella quale la stessa solidarietà non è più un dato scontato. Il sindacato confederale deve misurarsi con la frammentazione del lavoro e con il rischio di forme di corporativizzazione in particolare delle parti più forti del mondo del lavoro. Oggi più che mai la confederalità è l'azione capace di riunificare, a partire da dove ci sono le divisioni. Bisogna ricomporre le fratture che si sono determinate nel corso degli anni facendo valere, ad esempio, il principio che, a parità di mansione e di lavoro, deve corrispondere parità di retribuzione e di diritti. Da questo punto di vista, il contratto nazionale, la contrattazione aziendale, di sito, di filiera, diventano strumenti irrinunciabili per unire ciò che si vuole dividere. Sono strumenti che devono individuare un campo di diritti comuni per tutti i lavoratori che operano in un determinato luogo di lavoro. Su questo terreno si possono anche praticare forme di rappresentanza quali delegati di sito e di filiera, lavoratori e lavoratrici, cioè, che tentano, a partire dalla loro funzione di rappresentanza, di unire ciò che oggi è diviso.

Carrieri: Dopo un decennio nel quale nell'immaginario collettivo (e nelle prassi politiche) ha prevalso la «disintermediazione», negli ultimi anni si registra una positiva inversione di tendenza, e un significativo ritorno in campo delle grandi organizzazioni di rappresentanza. La pandemia a sua volta ha aiutato a capire quale importante funzione di collante sociale svolgano i sindacati, la cui attività è stata considerata efficace, ma anche generalmente abbastanza apprezzata. Restano aperti molti problemi, lascia-

ti fin qui irrisolti, a partire, per ricordarne alcuni dalla riforma della rappresentanza, dall'introduzione di nuove forme di partecipazione dei lavoratori e dal sostegno alla contrattazione.

Quale è la tua valutazione in relazione alle tendenze in atto, e quali sono i passi, in particolare dal punto di vista della Cgil, utili per consolidare l'azione sindacale e la sua influenza nei prossimi mesi ed anche nel medio periodo?

Landini: In modo chiaro nell'ultimo decennio nella cultura politica prevalente si è affermato il principio della «disintermediazione». In sostanza, non solo non si riconosceva la funzione di rappresentanza sociale del sindacato ma si affermava che il suo ruolo doveva esclusivamente esprimersi nella contrattazione all'interno delle aziende senza alcuna pretesa di far sentire la propria voce sulle scelte riguardanti il futuro del Paese. Negli ultimi due anni vi è stata una parziale inversione di tendenza. Va detto che questo è anche il frutto di una intensa iniziativa unitaria del sindacato prima della pandemia e, naturalmente in forme diverse, durante la diffusione della pandemia stessa. È grazie a questa costante iniziativa che, nel confronto con gli ultimi governi, si sono strappati risultati importanti per le persone che rappresentiamo: le diverse forme di tutela del reddito per tante lavoratrici e lavoratori, il blocco dei licenziamenti, i protocolli sulla salute e la sicurezza nei posti di lavoro e, più di recente, il protocollo sulla Pubblica Amministrazione che riapre la stagione della contrattazione collettiva, sulla qualità dei servizi, sulla formazione, sulla qualità del lavoro nel complesso del pubblico impiego. E non dimentichiamo che si è riusciti a rinnovare diversi contratti nazionali con contenuti che hanno qualificato la contrattazione collettiva e la prestazione di lavoro; questo, è bene ricordarlo, in un quadro complicato dal momento che vi era chi quei contratti non voleva rinnovarli o rinnovarli a determinate condizioni. Su questo terreno è stato davvero importante, pur nelle difficoltà dovute alla pandemia, l'iniziativa e la mobilitazione unitaria delle categorie e della Confederazione. Naturalmente c'è ancora molto da fare. Penso sia il momento di un sostegno legislativo alla contrattazione collettiva che dia validità *erga omnes* ai contratti collettivi nazionali. E c'è bisogno di una legge sulla rappresentanza che recepisca gli accordi interconfederali, sancisca il diritto di voto delle lavoratrici e dei lavoratori per

approvare gli accordi che li riguardano, certifichi la rappresentanza delle controparti datoriali. Inoltre, come ho già detto, c'è l'esigenza di un cambiamento profondo e questo cambiamento richiede che si investa sul lavoro e sulla sua qualità, a partire dal superamento della precarietà e dal diritto alla formazione permanente e alla conoscenza. Un diritto fondamentale se non si vogliono subire le nuove forme di disuguaglianze, di cui l'esclusione dal sapere rappresenta la forma più discriminatoria. I lavoratori devono poter dire la loro, con competenza, sulla natura degli investimenti, sugli indirizzi delle imprese. Si tratta perciò di pensare a nuove forme di democrazia economica, consapevoli che oggi è anche più acuta l'esigenza di una riflessione sulla contraddizione tra il diritto di proprietà e la libertà della persona nel lavoro. In sostanza si deve far sì che la Costituzione non rimanga fuori dai cancelli dei luoghi di lavoro.

In questo quadro è fondamentale la tenuta del rapporto unitario con Cisl e Uil. È un rapporto unitario che va rilanciato e che, nel vivo delle iniziative, dell'esperienza concreta, prospetti un sindacato unitario, plurale, partecipato, democratico.

Carrieri: Come hai ricordato in avvio la nostra conversazione avviene nelle settimane in cui è in corso la definizione del grande piano nazionale che deve tracciare la strada della ripresa italiana dopo la pandemia: quello che è stato titolato come Pnrr (Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza). In molti hanno paragonato la rilevanza di questo passaggio ad analoghi passaggi costituenti, come sono stati in passato il New Deal statunitense o il Piano Marshall europeo del dopoguerra. Inoltre tanti osservatori, studiosi e addetti ai lavori avevano chiesto il ricorso alla concertazione per costruire un patto sociale idoneo a progettare e gestire il Recovery Plan. È stato evocato anche il precedente del grande Accordo triangolare del 1993 voluto dal governo Ciampi e fortemente sostenuto dalle due parti sociali: anche se non sono mancati nello stesso campo sindacale quanti hanno insistito sulla necessità di ripensare i modelli di relazione tra governi e grandi organizzazioni, con il fine di aggiornare e rafforzare il contributo e il ruolo del sindacato.

Il recente importante accordo relativo alle Pubblica Amministrazione, sottoscritto solennemente alla presenza del Presidente Draghi, che tu hai ricordato prima, ha lasciato intravedere un percorso in qualche misura coerente con questo scenario, anche se almeno in parte differente.

Rispetto al passato cosa possiamo attendervi di nuovo e di diverso? Quali sono le vie,

se esistono i presupposti, per rendere l'apporto sindacale alla realizzazione di questo gigantesco «nuovo inizio» più importante ed incisivo?

Landini: Ora, con l'attuale Governo, prosegue il confronto sulla proroga del blocco dei licenziamenti e sulla riforma degli ammortizzatori sociali. Dovrà aprirsi su fisco e previdenza. Non c'è nulla di scontato sull'esito di questo confronto. Sul Recovery Plan il Governo non ha mai chiamato al confronto il sindacato mentre invece ci sarebbe stato bisogno e c'è tuttora bisogno di un confronto costante sui progetti legati al Recovery Plan. Non solo noi abbiamo avanzato proposte su ognuna delle sei misure di cui è composto il Recovery Plan, ma ci interessa che il Governo espliciti le ricadute sociali e occupazionali che ci si aspetta dai singoli progetti. Se in questione c'è il futuro del Paese il mondo del lavoro non può non esserne protagonista. Per questo c'è bisogno di un coinvolgimento pieno delle organizzazioni sindacali. E questo anche per un'altra ragione. Le risorse previste dal Next Generation Eu sono indubbiamente consistenti e rappresentano un cambiamento di rotta nelle politiche europee. C'è ancora molto da fare ma finalmente si è aperto un confronto anche aspro a livello europeo e si presenta la possibilità di costruire nuove alleanze per prospettare un'Europa diversa. Va tenuta aperta la discussione affinché il Next Generation non sia considerato uno strumento «una tantum» ma l'avvio di un processo di cambiamento delle politiche europee. E ciò si può giocare anche su altri terreni: ad esempio quello della proroga della sospensione del patto di stabilità quale atto propedeutico ad un suo superamento e a una più compiuta riforma dei criteri che hanno dato vita all'Unione Europea; o quello dell'introduzione in via definitiva di strumenti finanziari come gli Eurobond che consentano di mutualizzare l'aumento del debito pubblico dovuto alle politiche di contrasto della pandemia; o la possibilità di definire adeguati strumenti, come i green e social bond, affinché l'ingente liquidità europea e la grande mole di risparmio privato presente nel nostro Paese, attraverso apposite garanzie, tornino nel circuito dell'economia reale e stimolino gli investimenti seguendo le linee guida stabilite per il Next Generation. Sono questioni su cui il sindacato può dare un contributo importante, in stretta relazione con i sindacati dei diversi Paesi europei. E questo anche per da-

re maggiore presenza e protagonismo al sindacato europeo. Nuove politiche di sviluppo che abbiano al centro lavoro e sostenibilità, politiche di contrasto alle delocalizzazioni e alle diverse forme di «dumping contrattuale» acquistano maggiore forza e incisività se cresce il protagonismo di un sindacato europeo.

Carrieri: Nella sua tradizione la Cgil ha sempre guardato alla politica e alla sfera pubblica come ad un aspetto decisivo sia dal punto di vista della sua interlocuzione che nella sua azione di promozione dei diritti dei lavoratori. Negli ultimi anni la Cgil non ha trovato, diversamente dal passato, una sponda politica esplicita e favorevole. Ed anche l'attuale Pd (dopo la parabola di Renzi), che dovrebbe in teoria fungere da «partito amico», stenta a mettere il lavoro al centro della sua agenda e delle sue radici sociali. Si tratta di un quadro inedito, che si manifesta anche in altri Paesi, ma che nel caso italiano prende forma con modalità più vistose, e nello stesso tempo più drammatiche in ragione del vuoto che ne deriva.

La Cgil e il sindacato nel suo insieme avrebbero bisogno di una sponda politica più chiara e più autorevole, che fa fatica però a prendere a quota. Cosa può fare il sindacato per aiutare l'evoluzione in direzione di uno scenario politico più favorevole alla rappresentanza del lavoro?

Landini: Indubbiamente la politica e la sfera pubblica hanno rappresentato un aspetto importante nell'azione e nell'iniziativa della Cgil. C'è un elemento decisivo però su cui vale la pena riflettere. La politica dei grandi partiti di massa aveva un suo connotato, una sua storia, una sua cultura, una rappresentanza sociale a partire proprio dal mondo del lavoro. È proprio questo che da tempo si è interrotto. La politica, i partiti di oggi non hanno niente a che fare con quella storia e quell'esperienza. La sinistra ha perso da tempo il contatto con le trasformazioni profonde della società e ha via via sempre più compromesso il rapporto con le istanze popolari. Anch'essa ha finito col credere che abbassando l'asticella dei diritti si potesse avere una ripresa della crescita e dello sviluppo. Così non è stato e si è avuto invece un drastico peggioramento delle condizioni di lavoro, al punto che, assai spesso si è poveri pur lavorando. E proprio la svalutazione del lavoro ha contribuito alla caduta della produttività proprio perché ha compromesso la capacità di innovare.

È da qui che la politica, e così la sinistra, deve ripartire. Non esiste una sinistra che non abbia nelle rappresentanze sociali, nel suo rapporto con il mondo del lavoro in tutte le sue vecchie e nuove articolazioni, la sua ragione di esistenza. Si tratta davvero di ricostruire una cultura del lavoro. Ed è proprio questa centralità e cultura del lavoro che noi, tra grandi difficoltà, abbiamo fatto vivere nelle nostre attività di contrattazione, nella iniziativa sul Piano del Lavoro che abbiamo cercato di articolare nei diversi territori, nei referendum sul Jobs Act e nella presentazione della Carta dei diritti delle lavoratrici e dei lavoratori che ha raccolto milioni di firme di sostegno. Sono iniziative, battaglie, materiali su cui ricostruire davvero una centralità del lavoro. Ed è proprio questa centralità del lavoro che la pandemia, nelle condizioni drammatiche in cui ci siamo venuti a trovare, ha messo in evidenza. In questo anno di vera e propria emergenza sanitaria è stata spazzata via quella convinzione diffusa che il lavoro fosse ormai un elemento marginale nella società. Oggi invece siamo di fronte al fatto che si sono rivelati essenziali lavori che venivano considerati residuali. Anche quelli che erano considerati invisibili sono improvvisamente diventati addirittura indispensabili. È il caso dei riders, dei lavoratori della logistica, della filiera agricola e alimentare, della grande distribuzione, dell'igiene urbana, della scuola per non parlare naturalmente delle lavoratrici e dei lavoratori della sanità. Ecco quindi il punto: ripartire dalla centralità del lavoro come il parametro e il criterio fondativo di un nuovo modello di sviluppo. Bisogna investire sul lavoro e sulla sua qualità.

Il contributo che il sindacato può dare ad un processo di rifondazione della politica, e così della sinistra, non sta in una sorta di fiancheggiamento. La strada è un'altra, più difficile ma più produttiva per tutti. Ed è quella di affermare il sindacato come forza autonoma, che fonda le sue radici e la sua stessa esistenza nella rappresentanza sociale e che a partire da questa funzione, definisce un progetto di società capace di garantire i diritti fondamentali delle persone nel lavoro e nella società e capace di prospettare un diverso modello di sviluppo. E su questo terreno il sindacato si confronta con tutti. In sostanza, dalla crisi che stiamo vivendo si presenta anche l'occasione per ricostruire un nesso tra l'interesse dei lavoratori e il bene comune. Il lavoro può e deve diventare nuovamente

una forza capace di unificare bisogni e diritti che riguardano la società nel suo complesso: la dignità della persona, il rapporto con la natura e con l'ambiente, la socializzazione della conoscenza, la qualità della democrazia. La ricostruzione della rappresentanza politica si gioca proprio sulla sua capacità e volontà di assumere e dare risposta a queste grandi questioni oggi irrimandabili.

Carrieri: Sei diventato segretario generale della Cgil in una fase di grande difficoltà e in un momento nel quale erano molto diffuse le tesi che sostenevano non solo l'indebolimento ma anche il declino del sindacato. La Cgil, come ricordiamo sempre, ha invece mantenuto intatte, e per certi versi ha anche consolidato, le radici sociali e organizzative che la rendono così fortemente insediata nella realtà italiana (discorso che vale largamente per l'insieme delle nostre Confederazioni).

Adesso possiamo ritenere che il tuo mandato è andato avanti sviluppandosi, e con esso sono cresciute anche tante iniziative di successo, in molti casi unitarie, per riconfermare e rilanciare il ruolo del sindacato.

Arrivati a questo punto quale è il messaggio che vorresti dare al popolo dei tuoi iscritti e dei tuoi quadri intorno al futuro del sindacato e alla capacità della Cgil di essere anche in prospettiva uno degli ancoraggi ineludibili per i lavoratori e il loro protagonismo nella società italiana?

Landini: È certamente vero che la Cgil ha mantenuto il suo insediamento e radicamento sociale. Così come pure le tante iniziative unitarie svolte in questi ultimi anni hanno contribuito a dare nuovo slancio al sindacato nel suo complesso. Al tempo stesso non dobbiamo nasconderci i problemi e le difficoltà che ci sono. Problemi e difficoltà non di poco conto. Come ho già detto la frammentazione del lavoro scompone il ciclo produttivo e questo rende più difficile la capacità di rappresentanza. Così come non possiamo non considerare le difficoltà che da tempo scontiamo nel rapporto con le giovani generazioni e con quei lavoratori e lavoratrici più fragili e che si trovano ad operare in condizioni dove è più difficile costruire e far valere la forza organizzata del sindacato. Così come pure dobbiamo assumere pienamente nel nostro modo di essere e nella nostra cultura politica la questione di genere, la cultura della differenza. Sono questioni che vanno affrontate proprio se si vuole dare mag-

giore incisività alla nostra azione e una prospettiva al sindacato nel suo complesso. Si tratta di agire su più versanti. In primo luogo c'è bisogno di consolidare e ampliare la nostra capacità di rappresentanza. E questo significa estendere le Rsu e pensare anche, come ho detto in precedenza, a nuove forme di rappresentanza quali i delegati di sito e di filiera.

In secondo luogo, in una situazione nella quale è così diffuso il lavoro precario, il disagio sociale, nuove forme di emarginazione ed esclusione, è fondamentale il ruolo delle Camere del Lavoro. Bisogna tornare alle origini rispetto alle loro funzioni: luoghi cioè dove trovano ascolto e organizzazione le diverse forme di lavoro, i precari, i giovani, le donne, i disoccupati, gli anziani in condizione di disagio. Luoghi che svolgono una funzione di unificazione, di educazione, di mutualismo, luoghi che sollecitano la partecipazione.

In terzo luogo, diventa sempre più importante la presenza nel territorio. Direi che oggi il territorio è sempre più luogo di lavoro e luogo di vita. È un terreno fondamentale di iniziative, di studio, di ricerca. E questo per diverse ragioni. Innanzitutto perché non avendo più esclusivamente la grande concentrazione di luoghi di lavoro e anzi avendo la dispersione, il territorio diventa il luogo dove si possono incontrare i lavoratori, in particolare quelli che vivono le condizioni di maggiore fragilità e disagio. È il terreno sul quale si possono costruire esperienze importanti di contrasto del caporalato, un fenomeno diffuso che colpisce in particolare le lavoratrici e i lavoratori migranti e tante donne costrette, tutti e tutte, a forme di vera e propria schiavitù. Essere presenti sul territorio, poi, vuole dire saper sollecitare iniziative e vertenze su servizi, casa, trasporti, cultura, tempo libero. È un approccio che guarda al lavoratore non solo nell'esercizio del proprio lavoro ma anche nella sua condizione sociale. Così il lavoro del sindacato diventa sempre più un lavoro a ridosso dell'esperienza vissuta delle persone. E questo non significa certo abbandonare i luoghi di lavoro. Anzi, è l'opposto: significa vedere la connessione tra luoghi di lavoro e quello che sta fuori da questi luoghi. Inoltre, sul territorio si incontrano altri soggetti che sono portatori di istanze e culture che possono essere utili a un progetto di cambiamento. Un nuovo modello di sviluppo non è un progetto illuministico che si cala dall'alto ma comporta che vi siano soggetti e istanze collettive ca-

Intervista a Maurizio Landini di Mimmo Carrieri

paci di essere protagonisti di un cambiamento profondo nella produzione e nei consumi. Tutto ciò significa fare del sindacato un soggetto attivo entro un processo aperto e più ampio.